



In questo laboratorio testuale vengono proposte alcune pagine del romanzo **Il nome della rosa**: si tratta di quelle in cui lo scrittore racconta la visita che frate Guglielmo e il novizio Adso da Melk compiono nello *scriptorium* dell'abbazia. Se confrontiamo i passi in cui l'autore descrive l'attività dei copisti medievali con gli elementi che si possono individuare nei testi **1** e **2** dell'attività precedente, potremmo constatare che alcuni dati coincidono. Tuttavia nelle pagine di Eco troviamo ancora maggiori dettagli che potrebbero integrare – nel caso l'insegnante volesse elaborare con la classe una scheda didattica sullo *scriptorium* – le informazioni del libro di storia.

Anche dai **testi poco vincolanti** come il romanzo si possono quindi dedurre informazioni, notizie, concetti: in questo caso l'operazione è più complessa perché lo scrittore inserisce questi ingredienti all'interno di una struttura linguistica assai più articolata, in cui sono presenti tutti i tratti caratteristici della "elasticità" della prosa narrativa.

I "segnali" del testo poco vincolante

Un aspetto che ci avverte che siamo in presenza di un testo poco vincolante è il costante ricorso alle **figure retoriche** (chiasmo, anadiplosi, exemplum, allegoria) che "alterano" e modificano il significato di tutta la scena in senso simbolico.

La *finestra* rappresenta il primo di questi elementi che troviamo all'interno del brano, soprattutto nella prima parte, quando i due protagonisti accedono all'ambiente dello *scriptorium* e fanno il loro incontro con un luogo adibito allo studio (*Mentre salivamo vidi che il mio maestro osservava le finestre che davano luce alla scala*). La *finestra* introduce uno dei temi di fondo di tutta la scena, quello della **luce**, simbolo della sapienza, della bellezza e quindi di Dio. Il termine *finestra* è dunque una **parola-chiave**, la cui importanza viene ribadita dalla sua continua iterazione (anàfora).



Tutto è giocato intorno alla **rete dei significati** che la luce provoca emotivamente nel giovane Adso: vengono perfino fatti riferimenti alla tecnica di produzione del vetro trasparente e all'uso dei piombi per fissarlo alle grandi aperture della sala in modo da favorire il lavoro dei copisti. Le forme verbali correlate alla luce (*vidi, osservava, avvidi, si offriva ai miei sguardi, apparve ai miei occhi*) rafforzano il significato simbolico della scena e lasciano spazio anche a una **digressione** sulla *claritas*, definita "fonte di ogni sapienza e virtù".

Questi elementi, che sembrano in apparenza delle inopportune ripetizioni, caratterizzano al contrario il registro stilistico del racconto: "la ripetizione di una delle parole portatrici del tema – scrive Sabatini – è la forma più semplice per collegare, attraverso un elemento di significato, le parti del testo". [F. Sabatini, C. Camodeca, C. De Santis, Sistema e testo. Dalla grammatica valenziale all'esperienza dei testi, Torino, Loescher, 2011, p. 628].

Lavoro in classe

Sulla base del brano proposto e dopo un'attenta lettura, l'insegnante potrà individuare la suddivisione interna del testo facendo anche un confronto con la trasposizione cinematografica e con il video presente nello **step 2** di questa attività. L'impiego della LIM risulterà particolarmente funzionale alla visione del filmato e all'individuazione delle sequenze all'interno del testo letterario, qui riprodotte per facilitarne l'utilizzo.

- Guglielmo e Adso entrano nell'edificio salendo una scalinata.
- I due protagonisti accedono allo *scriptorium*.
- Nello *scriptorium* avviene l'incontro con il bibliotecario Malachia.
- Adso è colpito dall'atmosfera di silenzio e dalla concentrazione dei monaci intenti alla copiatura dei manoscritti.
- Adso descrive i monaci che lavorano ciascuno secondo specifiche mansioni.
- Adso si sofferma a descrivere la figura del bibliotecario Malachia.
- Guglielmo inizia a parlare con Malachia facendo alcune domande sull'attività della *scriptorium*.
- Guglielmo tira fuori gli occhiali per leggere meglio e Adso ne descrive la forma e la funzione.

La **seconda parte** dell'attività si concentrerà sui legamenti della coesione testuale, che potrà avvenire su tutto il brano proposto a su una o più sequenze specifiche.

Mentre salivamo vidi che il mio maestro osservava le finestre che davano luce alla scala. Stavo probabilmente diventando abile come lui, perché mi avvidi subito che la loro disposizione difficilmente avrebbe consentito a qualcuno di raggiungerle. D'altra parte neppure le finestre che si aprivano nel refettorio (le uniche che dal primo piano dessero sullo strapiombo) parevano facilmente raggiungibili, dato che sotto di esse non vi erano mobili di sorta.

Arrivati al sommo della scala entrammo, per il torrione settentrionale, allo scriptorium e quivi non potei trattenere un grido di ammirazione. Il secondo piano non era bipartito come quello inferiore e si offriva quindi ai miei sguardi in tutta la sua spaziosa immensità. Le volte, curve e non troppo alte (meno che in una chiesa, più tuttavia che in ogni altra sala capitolare che mai vidi), sostenute da robusti pilastri, racchiudevano uno spazio soffuso di bellissima luce, perché tre enormi finestre si aprivano su ciascun lato maggiore, mentre cinque finestre minori traforavano ciascuno dei cinque lati esterni di ciascun torrione; otto finestre alte e strette, infine, lasciavano che la luce entrasse anche dal pozzo ottagonale interno.

L'abbondanza di finestre faceva sì che la gran sala fosse allietata da una luce continua e diffusa, anche se si era in un pomeriggio d'inverno. Le vetrate non erano colorate come quelle delle chiese, e i piombi di riunione fissavano riquadri di vetro incolore, perché la luce entrasse nel modo più puro possibile, non modulata dall'arte umana, e servisse al suo scopo, che era di illuminare il lavoro della lettura e della scrittura. Vidi altre volte e in altri luoghi molti scriptoria, ma nessuno in cui così luminosamente rifulgessero, nelle colate di luce fisica che facevano risplendere l'ambiente, lo stesso principio spirituale che la luce incarna, la claritas, fonte di ogni bellezza e sapienza, attributo inscindibile di quella proporzione che la sala manifestava. Perché tre cose concorrono a creare la bellezza: anzitutto l'integrità o perfezione, e per questo reputiamo brutte le cose incomplete; poi la debita proporzione ovvero la consonanza; e infine la clarità e la luce, e infatti chiamiamo belle le cose di colore nitido. E siccome la visione del bello comporta la pace, e per il nostro appetito è la stessa cosa acquetarsi nella pace, nel bene o nel bello, mi sentii pervaso di grande consolazione e pensai quanto dovesse essere piacevole lavorare in quel luogo.

Il capitolo si apre con un **legamento sintattico di tempo** (mentre) che indica il movimento dei due protagonisti e il contemporaneo riflettere su un dettaglio dell'edificio: la finestra.

Adso rimane colpito dalla luce che si irradia nell'ambiente dello scriptorium: descrive le finestre, i vetri (che sono trasparenti e non colorati), riflette sul principio teologico della *claritas* e associa questo concetto al lavoro spiritualmente nobile dei copisti che, attraverso la scrittura e lo studio, tramandano la luce della sapienza divina.

L'ordine di costruzione è regolato dai **legamenti di numerazione**, che servono a descrivere la disposizione degli ambienti. Il numero è, del resto, uno degli **elementi allegorici e simbolici** della cultura medievale e Adso torna sui collegamenti numerici anche nella sequenza successiva. Più avanti il **chiasmo** (*ciascuno al proprio tavolo, un tavolo sotto ciascuno*) riprende questa esigenza di simmetria.

La figura retorica della **digressione** è un artificio tipico del romanzo e consente allo scrittore di allargare il raggio d'azione della scrittura, che può *divagare* su un argomento per poi tornare al tema centrale o all'azione dei personaggi.

Quale apparve ai miei occhi, in quell'ora meridiana, **esso mi** sembrò un gioioso officio di sapienza. Vidi **poi in seguito** a San Gallo uno scriptorium di simili proporzioni, separato dalla biblioteca (in altri luoghi i monaci lavoravano nel luogo **stesso dove** erano custoditi i libri), **ma non come questo** bellamente disposto. **Antiquarii¹, librai², rubricatori³** e studiosi **stavano seduti ciascuno** al proprio tavolo, **un tavolo sotto ciascuna** delle finestre. E **siccome** le finestre erano quaranta (numero veramente perfetto dovuto alla decuplicazione del quadrangolo, **come se** i dieci comandamenti fossero stati magnificati dalle quattro virtù cardinali) quaranta monaci avrebbero potuto lavorare all'unisono, **anche se** in quel momento erano appena una trentina. Severino **ci** spiegò che i monaci che lavoravano allo scriptorium erano dispensati dagli uffici di **terza, sesta e nona** per non dover interrompere il **loro** lavoro nelle ore di luce, e arrestavano le loro attività solo al tramonto, per **vespro⁴**.

I posti più luminosi erano riservati agli antiquarii, gli **alluminatori⁵** più esperti, ai rubricatori e ai copisti. Ogni tavolo aveva tutto quanto servisse per miniare e copiare: corni da inchiostro, penne fini **che alcuni** monaci stavano affinando con un coltello sottile, pietrapomice per rendere liscia la pergamena, regoli per tracciare le linee **su cui** si sarebbe distesa la scrittura. Accanto a ogni scriba, **o** al culmine del piano inclinato di ogni tavolo, stava un leggio, **su cui** posava il codice da copiare, la pagina coperta da mascherine che inquadravano la linea che in quel momento veniva trascritta. E alcuni avevano inchiostri d'oro e di altri colori. **Altri invece** stavano solo leggendo libri, e trascrivevano appunti su **loro** privati quaderni o tavolette.

Non **ebbi peraltro** il tempo di osservare il **loro** lavoro, **perché ci** venne incontro il bibliotecario, che già sapevamo essere Malachia da Hildesheim. Il **suo** volto cercava di atteggiarsi a una espressione di benvenuto, **ma** non potei trattenermi dal fremere di fronte a una così singolare fisionomia. La **sua** figura era alta e, **benché** estremamente magra, le sue membra erano grandi e sgraziate. **Come** procedeva a grandi passi, avvolto nelle nere vesti dell'ordine, v'era **qualcosa** di inquietante nel suo aspetto. Il cappuccio, che venendo di **fuori** aveva ancora levato, gettava un'ombra sul pallore del suo volto e conferiva un non so che di doloroso ai suoi grandi occhi melanconici. Vi erano nella sua fisionomia **come** le tracce di molte passioni **che** la volontà aveva disciplinato **ma che** sembravano aver fissato quei lineamenti che **ora** avevano cessato di animare. Mestizia e severità predominavano nelle linee del **suo** volto e i **suoi** occhi erano così intensi che a un solo sguardo potevano penetrare il cuore di **chi gli** parlava, e leggergli i segreti pensieri, **così che** difficilmente si poteva tollerare la loro indagine e si era tentati di non incontrarli una seconda volta.

Il bibliotecario ci presentò a molti dei monaci che stavano in quel momento al lavoro. Di **ciascuno** Malachia ci disse **anche** il lavoro che stava compiendo e di **tutti** ammirai la profonda devozione al sapere e allo studio della parola divina. Conobbi così Venanzio da Salvemec, traduttore dal greco e dall'arabo, devoto di quell'Aristotele che **certamente** fu il più saggio di **tutti** gli uomini. Bencio da Upsala, un giovane monaco scandinavo che si occupava di retorica. Berengario da Arundel, l'aiuto del bibliotecario. Aymaro da Alessandria, che stava ricopiando opere che solo per pochi mesi sarebbero state in prestito alla biblioteca, **e poi** un gruppo di miniatori di vari paesi, Patrizio da Clonmacnois, Rabano da Toledo, Magnus da Iona, Waldo da Hereford.

1. Antiquarii: amanuensi addetti alla copiatura dei testi più antichi, greci e latini.

2. librai: i copisti. Dal latino *librarius*, il servo che era adibito a ricopiare i testi per il padrone.

3. rubricatori. Copisti addetti alla rubrica, che comprendeva i titoli e il riassunto dell'opera.

4. Terza, sesta e nona ... vespro: l'autore ci dà un'informazione ben precisa sulla divisione canonica della giornata che si attuava nel monastero benedettino. Il tempo era infatti scandito dalla preghiera e dal lavoro, secondo la regola *ora et labora* di Benedetto da Norcia, in mattutino (corrispondente all'alba), prima (ore 6), terza (ore 9), sesta (ore 12), nona (ore 15), vesperi (tramonto), compieta (prima di andare a dormire).

5. alluminatori: erano i miniatori veri e propri, addetti cioè a dare ai codici "allume", cioè luce, mediante la colorazione delle grandi lettere e delle figure. Questa operazione avveniva utilizzando, come fissante, l'allume di rocca mescolato ad altre sostanze vegetali. La descrizione del bibliotecario Malachia: i dettagli fisici e i risvolti psicologici di un personaggio enigmatico e per certi versi inquietante.

Lo *scriptorium* è un luogo per così dire "internazionale", in cui la cultura unisce esperti, studiosi e copisti di provenienza diversa: la cultura araba, importante per la diffusione del sapere scientifico (algebra, medicina), dialoga e si confronta con quella occidentale, rappresentata dal filosofo Aristotele e dalla retorica, una disciplina che faceva parte delle sette arti liberali.

L'elenco potrebbe certo continuare e nulla vi è di più meraviglioso dell'elenco, strumento di mirabili ipotiposi⁶. Ma devo venire all'argomento delle nostre discussioni, dal quale emersero molte indicazioni utili per capire la sottile inquietudine che aleggiava tra i monaci, e un non so che di inesperto che gravava su tutti i loro discorsi.

Il mio maestro iniziò a discorrere con Malachia lodando la bellezza e l'operosità dello scriptorium e chiedendogli notizie sull'andamento del lavoro che ivi si compiva perché, disse con molta accortezza, aveva udito parlare ovunque di quella biblioteca e avrebbe voluto esaminare molti dei libri. Malachia gli spiegò quello che già l'Abate aveva detto, che il monaco chiedeva al bibliotecario l'opera da consultare e questi sarebbe andato a reperirla nella biblioteca superiore, se la richiesta fosse stata giusta e pia. Guglielmo domandò come poteva conoscere il nome dei libri custoditi negli armaria soprastanti, e Malachia gli mostrò, fissato da una catenella d'oro al suo tavolo, un voluminoso codice coperto di elenchi fittissimi.

Guglielmo infilò le mani nel saio, dove esso si apriva sul petto a formare una sacca, e ne trasse un oggetto che già gli avevo visto tra le mani, e sul volto, nel corso del viaggio. Era una forcella, costruita così da potere stare sul naso di un uomo (e meglio ancora sul suo, così prominente e aquilino) come un cavaliere sta in groppa al suo cavallo o come un uccello su un trespolo. E ai due lati della forcella, in modo da corrispondere agli occhi, si espandevano due cerchi ovali di metallo, che rinserravano due mandorle di vetro spesse come fondi di bicchiere. Con quelli sugli occhi Guglielmo, di preferenza, leggeva, e diceva di vedere meglio di quanto natura lo avesse dotato, o di quanto l'età sua avanzata, specie quando declinava la luce del giorno, gli consentisse. Né gli servivano per vedere da lontano, che anzi aveva l'occhio acutissimo, ma per vedere da vicino. Con quelli egli poteva leggere manoscritti vergati in lettere sottilissime, che quasi faticavo anch'io a decifrare. Mi aveva spiegato che, giunto che fosse l'uomo oltre la metà della vita, anche se la sua vista era stata sempre ottima, l'occhio si induriva e riluttava ad adattar la pupilla, così che molti sapienti erano come morti alla lettura e alla scrittura dopo la loro cinquantesima primavera. Grave iattura per uomini che avrebbero potuto dare il meglio della loro intelligenza per molti anni ancora. Per cui si doveva lodare il Signore che qualcuno avesse scoperto e fabbricato quello strumento. E me lo diceva per sostenere le idee del suo Ruggiero Bacone⁷, quando diceva che lo scopo della sapienza era anche prolungare la vita umana.

Gli altri monaci guardarono Guglielmo con molta curiosità, ma non ardirono porgli domande. E io mi avvidi che, anche in un luogo così gelosamente e orgogliosamente dedicato alla lettura e alla scrittura, quel mirabile strumento non era ancora penetrato. E mi sentii fiero di essere al seguito di un uomo che aveva qualcosa con cui stupire altri uomini famosi nel mondo per la loro saggezza.

Con quegli oggetti sugli occhi, Guglielmo si chinò sugli elenchi stilati nel codice. Guardai anch'io, e scoprimmo titoli di libri mai uditi, e altri di celeberrimi, che la biblioteca possedeva.

6. ipotiposi. Una figura retorica della descrizione e dell'elenco, fatta però con vivacità e ricchezza di particolari da renderla vicina alla realtà



La descrizione degli occhiali di Guglielmo: un vezzo che stava diventando di grande utilità, come abbiamo visto nella sezione dedicata alla completezza del testo.



7. Ruggiero Bacone. Frate francescano e inglese come Guglielmo da Baskerville, fu uno dei maggiori filosofi del XIII secolo. Studiò a Oxford, dove poi insegnò. È considerato il fondatore dell'empirismo e per la sua fama venne soprannominato con l'appellativo di "doctor mirabilis".

I legamenti della coesione morfosintattica che si trovano nel brano

alcuni	Sostituente – Pronome indefinito
altri	Sostituente – Pronome indefinito
anche	Congiunzione coordinante copulativa
anche se	Congiunzione subordinante concessiva
anzi	Congiunzione coordinante avversativa
anzitutto	Legamento sintattico di numerazione
benché	Congiunzione subordinante concessiva
certamente	Legamento sintattico di valutazione
certo	Legamento sintattico di valutazione
che	Congiunzione subordinante dichiarativa
che	Congiunzione subordinante oggettiva
che	Congiunzione subordinante relativa
chi	Sostituente – Pronome relativo misto con valore di <i>colui che</i>
ci	Sostituente – Pronome personale – Funzione di complemento
ciascuno	Sostituente – Pronome indefinito
cinque	Legamento sintattico di numerazione
come	Congiunzione subordinante comparativa
come	Congiunzione subordinante comparativa-ipotetica
come	Congiunzione subordinante con valore dichiarativo
come	Congiunzione subordinante con valore modale
come se	Congiunzione subordinante modale
così che	Congiunzione subordinante consecutiva
cui (in cui, su cui, con cui)	Sostituente – Pronome relativo
d'altra parte	Legamento sintattico di contrapposizione con valore avversativo-limitativo
dal quale	Sostituente – Pronome relativo
dato che	Legamento sintattico causale
dove	Legamento sintattico di luogo
due	Legamento sintattico di numerazione
e	Congiunzione con valore di legamento testuale e funzione esplicativa, nel significato di <i>perciò</i>
e poi	Legamento sintattico di numerazione
egli	Sostituente – Pronome personale – Funzione di soggetto
esse	Sostituente – Pronome personale – Funzione di complemento
esso	Sostituente – Pronome personale – Funzione di soggetto
fuori	Legamento sintattico di luogo
gli	Sostituente – Pronome personale – Funzione di complemento
in modo da	Congiunzione subordinante consecutiva"
in seguito	Legamento sintattico di tempo
infatti	Legamento sintattico di dimostrazione
infine	Congiunzione con valore conclusivo
infine	Legamento sintattico di numerazione
invece	Congiunzione coordinante avversativa
io	Sostituente – Pronome personale con funzione di soggetto.
le	Sostituente – Pronome personale – Funzione di complemento
lo	Sostituente – Pronome personale – Funzione di complemento
loro	Sostituente – Aggettivo possessivo
lui	Sostituente – Pronome personale – Funzione di complemento
ma	Congiunzione con funzione esclusiva (con il significato di <i>bensi, al contrario</i>)
ma	Congiunzione con funzione limitativa (con il significato di <i>però, tuttavia, comunque, in realtà</i>)
me	Sostituente – Pronome personale – Funzione di complemento
meno che	Locuzione preposizionale eccettuativa

mentre	Congiunzione subordinante avversativa
mentre	Legamento sintattico di tempo
mi	Sostituente – Pronome personale – Funzione di complemento
mio	Sostituente – Aggettivo possessivo
ne	Particella avverbiale con il significato di <i>da lì</i>
nel corso del	Legamento sintattico di tempo
neppure	Congiunzione coordinante copulativa
nessuno	Sostituente – Pronome indefinito
nonché	Congiunzione coordinante copulativa
nostro	Sostituente – Aggettivo possessivo
nulla	Sostituente – Pronome indefinito
o	Congiunzione coordinante disgiuntiva
ora	Legamento sintattico di tempo
otto	Legamento sintattico di numerazione
ovvero	Congiunzione coordinante disgiuntiva
per cui	Legamento sintattico di causa ed effetto
Per questo	Congiunzione testuale con valore deduttivo-conclusivo
peraltro	Congiunzione coordinante avversativa
perché	Legamento sintattico di causa ed effetto
perché	Legamento sintattico con valore finale
poi	Legamento sintattico di tempo
poi	Legamento sintattico di numerazione
primo	Legamento sintattico di numerazione
probabilmente	Legamento sintattico di valutazione
qualcosa	Sostituente – Pronome indefinito
qualcuno	Sostituente – Pronome indefinito
quando	Congiunzione subordinante temporale
quanto	Pronome interrogativo
quegli	Sostituente – Aggettivo dimostrativo
quella	Sostituente – Aggettivo dimostrativo
quelle	Sostituente – Pronome dimostrativo
quello	Sostituente – Pronome dimostrativo
quello	Sostituente – Aggettivo dimostrativo
questi	Sostituente – Pronome dimostrativo col significato di <i>costui</i>
questo	Sostituente – Pronome dimostrativo
quindi	Congiunzione coordinante conclusiva
quivi	Legamento sintattico di luogo
se	Congiunzione subordinante condizionale o ipotetica
secondo	Legamento sintattico di numerazione
siccome	Congiunzione subordinante causale
sotto	Legamento sintattico di luogo
stessa	Sostituente – Aggettivo dimostrativo
Stesso	Sostituente – Aggettivo dimostrativo
su cui	Sostituente – Pronome relativo
sua	Sostituente – Aggettivo possessivo
suo	Sostituente – Aggettivo possessivo
tre	Legamento sintattico di numerazione
tuttavia	Congiunzione coordinante avversativa
tutti	Sostituente – Pronome indefinito
vi	Sostituente – Pronome personale – Funzione di complemento

Primo giorno - Dopo nona

Dove si visita lo scriptorium e si conoscono molti studiosi, copisti e rubricatori nonché un vegliardo cieco che attende l'Anticristo

Mentre salivamo vidi che il mio maestro osservava le finestre che davano luce alla scala. Stavo probabilmente diventando abile come lui, perché mi avvidi subito che la loro disposizione difficilmente avrebbe consentito a qualcuno di raggiungerle. D'altra parte neppure le finestre che si aprivano nel refettorio (le nicchie che dal primo piano dessero sullo strapiombo) parevano facilmente raggiungibili, dato che sotto di esse non vi erano mobili di sorta.

Arrivati al sommo della scala entrammo, per il torrione settentrionale, allo scriptorium e quivi non potei trattenere un grido di ammirazione. Il secondo piano non era bipartito come quello inferiore e si offriva quindi ai miei sguardi in tutta la sua spaziosa immensità. Le volte, curve e non troppo alte (meno che in una chiesa, più tuttavia che in ogni altra sala capitolare che mai vidi), sostenute da robusti pilastri, racchiudevano uno spazio soffuso di bellissima luce, perché tre enormi finestre si aprivano su ciascun lato maggiore, mentre cinque finestre minori traforavano ciascuno dei cinque lati esterni di ciascun torrione; otto finestre alte e strette, infine, lasciavano che la luce entrasse anche dal pozzo ottagonale interno.

L'abbondanza di finestre faceva sì che la gran sala fosse allietata da una luce continua e diffusa, anche se si era in un pomeriggio d'inverno. Le vetrate non erano colorate come quelle delle chiese, e i piombi di riunione fissavano riquadri di vetro incolore, perché la luce entrasse nel modo più puro possibile, non modulata dall'arte umana, e servisse al suo scopo, che era di illuminare il lavoro della lettura e della scrittura. Vidi altre volte e in altri luoghi molti scriptoria, ma nessuno in cui così luminosamente rifulgessero, nelle colate di luce fisica che facevano risplendere l'ambiente, lo stesso principio spirituale che la luce incarna, la claritas, fonte di ogni bellezza e sapienza, attributo inscindibile di quella proporzione che la sala manifestava. Perché tre cose concorrono a creare la bellezza: anzitutto l'integrità o perfezione, e per questo reputiamo brutte le cose incomplete; poi la debita proporzione ovvero la consonanza; e infine la clarità e la luce, e infatti chiamiamo belle le cose di colore nitido. E siccome la visione del bello comporta la pace, e per il nostro appetito è la stessa cosa acquetarsi nella pace, nel bene o nel bello, mi sentii pervaso di grande consolazione e pensai quanto dovesse essere piacevole lavorare in quel luogo.

Quale apparve ai miei occhi, in quell'ora meridiana, esso mi sembrò un gioioso officio di sapienza. Vidi poi in seguito a San Gallo uno scriptorium di simili proporzioni, separato dalla biblioteca (in altri luoghi i monaci lavoravano nel luogo stesso dove erano custoditi i libri), ma non come questo bellamente disposto. **Antiquarii**¹, **librarii**², **rubricatori**³ e studiosi stavano seduti ciascuno al proprio tavolo, un tavolo sotto ciascuna delle finestre. E siccome le finestre erano quaranta (numero veramente perfetto dovuto alla decuplicazione del quadrangolo, come se i dieci comandamenti fossero stati magnificati dalle quattro virtù cardinali) quaranta monaci avrebbero potuto lavorare all'unisono, anche se in quel momento erano appena una trentina. Severino ci spiegò che i monaci che lavoravano allo scriptorium erano dispensati dagli uffici di **terza**, **sesta** e **nona** per non dover interrompere il loro lavoro nelle ore di luce, e arrestavano le loro attività solo al tramonto, per **vespro**⁴.

I posti più luminosi erano riservati agli antiquarii, gli **alluminatori**⁵ più esperti, ai rubricatori e ai copisti. Ogni tavolo aveva tutto quanto servisse per miniare e copiare: corni da inchiostro, penne fini che alcuni monaci stavano affinando con un coltello sottile, pietrapomice per rendere liscia la pergamena, regoli per tracciare le linee su cui si sarebbe distesa la scrittura. Accanto a ogni scriba, o al culmine del piano inclinato di ogni tavolo, stava un leggio, su cui posava il codice da copiare, la pagina coperta da mascherine che inquadravano la linea che in quel momento veniva

Il capitolo si apre con un **legamento sintattico di tempo** (mentre) che indica il movimento dei due protagonisti e il contemporaneo riflettere su un dettaglio dell'edificio: la finestra.

Adso rimane colpito dalla luce che si irradia nell'ambiente dello scriptorium: descrive le finestre, i vetri (che sono trasparenti e non colorati), riflette sul principio teologico della *claritas* e associa questo concetto al lavoro spiritualmente nobile dei copisti che, attraverso la scrittura e lo studio, tramandano la luce della sapienza divina.

L'ordine di costruzione è regolato dai **legamenti di numerazione**, che servono a descrivere la disposizione degli ambienti. Il numero è, del resto, uno degli **elementi allegorici e simbolici** della cultura medievale e Adso torna sui collegamenti numerici anche nella sequenza successiva. Più avanti il **chiasmo** (*ciascuno al proprio tavolo, un tavolo sotto ciascuno*) riprende questa esigenza di simmetria. La figura retorica della **digressione** è un artificio tipico del romanzo e consente allo scrittore di allargare il raggio d'azione della scrittura, che può *divagare* su un argomento per poi tornare al tema centrale o all'azione dei personaggi.

1. Antiquarii: amanuensi addetti alla copiatura dei testi più antichi, greci e latini.

2. librarii: i copisti. Dal latino *librarius*, il servo che era adibito a ricopiare i testi per il padrone.

3. rubricatori. Copisti addetti alla rubrica, che comprendeva i titoli e il riassunto dell'opera.

4. Terza, sesta e nona ... vespro: l'autore ci dà un'informazione ben precisa sulla divisione canonica della giornata che si attuava nel monastero benedettino. Il tempo era infatti scandito dalla preghiera e dal lavoro, secondo la regola *ora et labora* di Benedetto da Norcia, in mattutino (corrispondente all'alba), prima (ore 6), terza (ore 9), sesta (ore 12), nona (ore 15), vespro (tramonto), compiata (prima di andare a dormire).

trascritta. E alcuni avevano inchiostri d'oro e di altri colori. Altri invece stavano solo leggendo libri, e trascrivevano appunti su loro privati quaderni o tavolette.

Non ebbi peraltro il tempo di osservare il loro lavoro, perché ci venne incontro il bibliotecario, che già sapevamo essere Malachia da Hildesheim. Il suo volto cercava di atteggiarsi a una espressione di benvenuto, ma non potei trattenermi dal fremere di fronte a una così singolare fisionomia. La sua figura era alta e, benché estremamente magra, le sue membra erano grandi e sgraziate. Come procedeva a grandi passi, avvolto nelle nere vesti dell'ordine, v'era qualcosa di inquietante nel suo aspetto. Il cappuccio, che venendo di fuori aveva ancora levato, gettava un'ombra sul pallore del suo volto e conferiva un non so che di doloroso ai suoi grandi occhi melanconici. Vi erano nella sua fisionomia come le tracce di molte passioni che la volontà aveva disciplinato ma che sembravano aver fissato quei lineamenti che ora avevano cessato di animare. Mestizia e severità predominavano nelle linee del suo volto e i suoi occhi erano così intensi che a un solo sguardo potevano penetrare il cuore di chi gli parlava, e leggergli i segreti pensieri, così che difficilmente si poteva tollerare la loro indagine e si era tentati di non incontrarli una seconda volta.

Il bibliotecario ci presentò a molti dei monaci che stavano in quel momento al lavoro. Di ciascuno Malachia ci disse anche il lavoro che stava compiendo e di tutti ammirai la profonda devozione al sapere e allo studio della parola divina. Conobbi così Venanzio da Salvemec, traduttore dal greco e dall'arabo, devoto di quell'Aristotele che certamente fu il più saggio di tutti gli uomini. Bencio da Upsala, un giovane monaco scandinavo che si occupava di retorica. Berengario da Arundel, l'aiuto del bibliotecario. Aymaro da Alessandria, che stava ricopiando opere che solo per pochi mesi sarebbero state in prestito alla biblioteca, e poi un gruppo di miniatori di vari paesi, Patrizio da Clonmacnois, Rabano da Toledo, Magnus da Iona, Waldo da Hereford.

L'elenco potrebbe certo continuare e nulla vi è di più meraviglioso dell'elenco, strumento di mirabili **ipotiposi**⁶. Ma devo venire all'argomento delle nostre discussioni, dal quale emersero molte indicazioni utili per capire la sottile inquietudine che aleggiava tra i monaci, e un non so che di inesperto che gravava su tutti i loro discorsi.

Il mio maestro iniziò a discorrere con Malachia lodando la bellezza e l'operosità dello scriptorium e chiedendogli notizie sull'andamento del lavoro che ivi si compiva perché, disse con molta accortezza, aveva udito parlare ovunque di quella biblioteca e avrebbe voluto esaminare molti dei libri. Malachia gli spiegò quello che già l'Abate aveva detto, che il monaco chiedeva al bibliotecario l'opera da consultare e questi sarebbe andato a reperirla nella biblioteca superiore, se la richiesta fosse stata giusta e pia. Guglielmo domandò come poteva conoscere il nome dei libri custoditi negli armari soprastanti, e Malachia gli mostrò, fissato da una catenella d'oro al suo tavolo, un voluminoso codice coperto di elenchi fittissimi.

Guglielmo infilò le mani nel saio, dove esso si apriva sul petto a formare una sacca, e ne trasse un oggetto che già gli avevo visto tra le mani, e sul volto, nel corso del viaggio. Era una forcella, costruita così da potere stare sul naso di un uomo (e meglio ancora sul suo, così prominente e aquilino) come un cavaliere sta in groppa al suo cavallo o come un uccello su un trespolo. E ai due lati della forcella, in modo da corrispondere agli occhi, si espandevano due cerchi ovali di metallo, che rinserravano due mandorle di vetro spesse come fondi di bicchiere. Con quelli sugli occhi Guglielmo, di preferenza, leggeva, e diceva di vedere meglio di quanto natura lo avesse dotato, o di quanto l'età sua avanzata, specie quando declinava la luce del giorno, gli consentisse. Né gli servivano per vedere da lontano, che anzi aveva l'occhio acutissimo, ma per vedere da vicino. Con quelli egli poteva leggere manoscritti vergati in lettere sottilissime, che quasi faticavo anch'io a decifrare. Mi aveva spiegato che, giunto che fosse l'uomo oltre la metà della vita, anche se la sua vista era stata sempre ottima, l'occhio si induriva e riluttava ad adattar la pupilla, così che molti sapienti erano come morti alla lettura e alla scrittura dopo la loro cinquantesima primavera. Grave iattura per uomini che avrebbero potuto dare il meglio della loro intelligenza per molti anni ancora. Per cui si doveva lodare il Signore che qualcuno avesse

5. alluminatori: erano i miniatori veri e propri, addetti cioè a dare ai codici "allume", cioè luce, mediante la colorazione delle grandi lettere e delle figure. Questa operazione avveniva utilizzando, come fissante, l'allume di rocca mescolato ad altre sostanze vegetali. La descrizione del bibliotecario Malachia: i dettagli fisici e i risvolti psicologici di un personaggio enigmatico e per certi versi inquietante.

Lo *scriptorium* è un luogo per così dire "internazionale", in cui la cultura unisce esperti, studiosi e copisti di provenienza diversa: la cultura araba, importante per la diffusione del sapere scientifico (algebra, medicina), dialoga e si confronta con quella occidentale, rappresentata dal filosofo Aristotele e dalla retorica, una disciplina che faceva parte delle sette arti liberali.

6. ipotiposi. Una figura retorica della descrizione e dell'elenco, fatta però con vivacità e ricchezza di particolari da renderla vicina alla realtà

La descrizione degli occhiali di Guglielmo: un vezzo che stava diventando di grande utilità, come abbiamo visto nella sezione dedicata alla completezza del testo.

7. Ruggero Bacone. Frate francescano e inglese come Guglielmo da Baskerville, fu uno dei maggiori filosofi del XIII secolo. Studiò a Oxford, dove poi insegnò. È considerato il fondatore dell'empirismo e per la sua fama venne soprannominato con l'appellativo di "doctor mirabilis".



Unione Europea
P.O.N. - "Competenze per lo Sviluppo" (FSE)
D.G. Occupazione, Affari Sociali e pari Opportunità



Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Dipartimento per la Programmazione
D.G. per gli Affari Internazionali - Ufficio IV
Programmazione e gestione dei fondi strutturali europei
e nazionali per lo sviluppo e la coesione sociale

AS
agenziascuola

scoperto e fabbricato quello strumento. E me lo diceva per sostenere le idee del suo **Ruggiero Bacone**⁷, quando diceva che lo scopo della sapienza era anche prolungare la vita umana.

Gli altri monaci guardarono Guglielmo con molta curiosità, ma non ardirono porgli domande. E io mi avvidi che, anche in un luogo così gelosamente e orgogliosamente dedicato alla lettura e alla scrittura, quel mirabile strumento non era ancora penetrato. E mi sentii fiero di essere al seguito di un uomo che aveva qualcosa con cui stupire altri uomini famosi nel mondo per la loro saggezza.

Con quegli oggetti sugli occhi, Guglielmo si chinò sugli elenchi stilati nel codice. Guardai anch'io, e scoprimmo titoli di libri mai uditi, e altri di celeberrimi, che la biblioteca possedeva.

Umberto Eco, *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1980, pp. 79-82.

2

I segni del tempo

Copisti e miniature

Il lavoro di copiatura degli amanuensi benedettini costituiva un'attività fondamentale dell'esperienza monastica e veniva inteso come un vero atto d'amore non solo verso Dio, ma anche verso l'uomo e l'intero creato. Ogni giorno nello scriptorium ferveva un'intensa attività: il monaco bibliotecario distribuiva i materiali di lavoro e assegnava i compiti.

La stesura di un codice, abbellito con decorazioni e miniature, poteva richiedere molti mesi o persino anni di lavoro.

La pagina miniata

Deve il nome all'utilizzo del minio, un particolare minerale impiegato per ottenere il colore rosso con il quale si tracciavano i titoli, le didascalie, le lettere iniziali. Con il tempo, le miniature divennero vere e proprie illustrazioni, eleganti e raffinate, ricche di dettagli.

L'illustrazione

Con una punta dura di metallo o con la grafite si delineavano i contorni e ombreggiature, si riempiva il soggetto con diversi colori, perlopiù ottenuti da minerali mescolati al bianco d'uovo, come legante.

Il capolettera

La lettera iniziale del testo era sempre posta in evidenza, più grande e colorata, talvolta eseguita in oro. Spesso era arricchita con piccole scene tratte dal testo.

La rubrica

La rubrica comprendeva i titoli e il riassunto del testo, generalmente tracciati in rosso minio.

La vignetta

Talvolta il bordo della pagina era abbellito con motivi vegetali, soprattutto rampanti. Da qui deriva il nome "vignetta" per indicare, ancora oggi un'illustrazione disegnata.



98

